

FRANÇOIS-XAVIER PUTALLAZ

Il male

Queriniana

Introduzione

Che cos'è il male?

La domanda spicca su tutti gli altri interrogativi umani: non è una domanda come le altre. È differente poiché colui che la pone vi è implicato. Di solito, non ci interroghiamo sul male con quel sereno distacco dell'intelligenza umana, che contempla da un po' lontano, con uno sguardo critico e dunque distante, una cosa del mondo che abbiamo sotto gli occhi: qui, l'oggetto studiato ci sta di fronte. Con il male è diverso. Se si pone la domanda, è perché ci sentiamo coinvolti nell'interrogativo. Non è la stessa cosa domandare: che cos'è l'arcobaleno? qual è l'organizzazione della vita delle api? o: che cos'è il male?

Certo, questo coinvolgimento dell'uomo in ciò di cui parla ricorre spesso nella storia della filosofia e ne costituisce anzi un tratto distintivo, perché non s'immagina nessuno interrogarsi sul bene o sulla verità senza riconoscere che si sta parlando anche di sé stessi. Come interrogarsi sulla bellezza senza vibrare interiormente di fronte alle più belle composizioni di Bach o alle poesie di Victor Hugo? Ogni grande teoria filosofica sulla

vita, l'amore, la giustizia o il corpo concerne l'uomo in un modo diverso rispetto alle altre discipline: ogni volta vi è implicato.

Ma nel caso del male è ancora diverso: la questione non è dello stesso tenore. Il male non solo fa tremare ciascuno, non solo sommerge l'umanità intera, non solo scuote tutto il mondo, ma sembrerebbe non avere altra realtà che questo sconvolgimento interiore. Il male sembra non esistere al di fuori dell'*esperienza* che ne rende testimonianza.

E, in un certo senso, bisogna spiegare questo sentimento, dal momento che nel mondo non ci sono alberi, cani o uccelli, api, esseri umani, e poi dei mali. Al contrario, è come se l'esperienza del male coprisse l'intero orizzonte da esso aperto.

Che cos'è il male?

Non si tratta di una questione tra le altre, così come il male non è una cosa tra le altre, perché esso non è un «qualcosa». Gli uomini e le donne se ne sono accorti molto presto: essi non hanno di fronte a sé delle piante, degli animali, degli umani e, a fianco, una categoria specifica che ingloberebbe le cose malvagie. Perché? Appunto perché il male non è una «cosa». È una «privazione», dicono i filosofi.

Un giorno, capitò che uno dei miei figli mi pose una serie di domande divertenti, tra cui questa: «Puoi dirmi cos'è un buco, senza dire ciò che c'è attorno?». Il lettore si fermi un istante. Non ci metterà molto a osservare che è impossibile rispondere alla domanda. Il buco non è

una «cosa», un materiale che si aggiunge alle cose che si vedono e si toccano. Non è una «realtà» come le altre, visibile o tangibile: il buco è una «privazione» di tessuto in quel preciso punto del pantalone strappato, una «privazione» di gas nello spessore dello strato d'ozono, una «privazione» della vista nel cieco o nell'ipovedente, una «privazione» di vita nel corpo cadaverico.

D'altronde il buco è un'utile metafora. In effetti, ciò che di primo acchito impedisce al male di avere un «ciò che» alla maniera delle altre realtà osservabili, è ciò che gli preclude di avere un'«essenza», una densità qualsiasi; questo spiega la singolarità della domanda «*che cos'è il male?*». Il male non è un «qualcosa»: come un buco, esso è lacerazione, assenza e distruzione; è come una cavità, una lacuna; il male è una mancanza, una deficienza, un'insufficienza o un cedimento. Un solo termine non sarà colto in fallo in questa lista: quello di «privazione». Non c'è dunque una «definizione» del male in senso stretto, poiché solo le essenze possono essere definite.

Che cos'è il male?

La domanda spicca su tutte le altre anche per un'altra ragione, la più temibile, la quale, lungi dal farne una domanda incongrua, le dà la sua portata esistenziale. Se il male non ha essenza, per quali ragioni ci si interroga su di esso? Se lo spirito umano si preoccupa solo di cose che esistono, e non si interessa di ciò che non ha essere, perché interrogare il male? Il fatto è che sotto la prima si nasconde una seconda domanda: ciò che fa tremare

ogni intelligenza non è tanto la domanda «che cos'è il male?» quanto «perché il male?». Ciò che conta ai nostri occhi, in fin dei conti, è di comprendere *perché* mi è toccata questa malattia? Perché il cancro ha portato via quel ragazzo? Perché la guerra in Siria uccide tante persone? Perché la miseria di quei migranti che affrontano il Mediterraneo? Perché dei terroristi fanatici lanciano un'auto sui passanti a Londra? Perché quella coppia divorzia quando aveva tutto per stare bene? Perché un fallimento rovina i nostri progetti più nobili? Perché mamma è morta? A sconvolgere le nostre vite non è tanto il male, quanto il suo *perché*?

Anche se le due domande sono collegate, anche se la seconda dipende dalla prima, e anche se il «che» è un modo di domandare «perché», resta il fatto che l'*esperienza* del male è in agguato dietro *il male* su cui si interroga lo spirito. Chi siamo, dunque, noi, seduti su questa sedia, a leggere in relativa tranquillità, chi siamo noi per osare parlare del male? Semplicemente osare. Chi siamo noi, scienziati, filosofi o teologi, padri o madri di famiglia? Chi siamo noi, lavoratori in fabbrica, minacciati dalla disoccupazione, pensionati, malati o in buona salute, chi siamo noi per evocare Auschwitz, Aleppo o l'orrore della guerra? Chi siamo noi per parlare dell'oscurità del male? Chi crediamo di essere noi, forse scossi nelle nostre esistenze, ma comunque vivi, per parlare a nome dei morti? Chi siamo noi, inetti portavoce dei malati e dei sofferenti, per aprir bocca, tracciare qualche parola o pensiero sul male, quando tanta sofferenza sommerge gli umani? Non sarebbe più

decente tacere? Già si capisce che questo libro non potrà che terminare con il silenzio. È l'unica vera opzione. Ma per giungere meglio a questo silenzio, per renderlo un po' più ricco, un po' più denso, un po' più misterioso, bisogna osare interrogarsi sul male, rinviando a un'esperienza radicale: quella dell'infelicità.

Bisogna avere l'audacia di parlare, il coraggio di pensare e di dire qualche cosa di equilibrato e di vero; qualche briciola che possa almeno illuminare il cammino.

Che cos'è il male?

La domanda è singolare anche per un terzo motivo: non c'è un *mistero* del male. Mentre c'è mistero in tutte le altre cose della vita, della scienza e del pensiero: l'amore, la libertà, l'embrione umano, questo girasole, o la vita degli insetti, tutto questo è colmo di mistero. Non il male.

Si definisce «mistero» una realtà, e una realtà di una densità tale che, per quanto vi si impegni, lo spirito non riesce a circoscriverla. Più vi penetra, più si rende conto che questa realtà lo oltrepassa, al punto che nessuna intelligenza finita può esaurirla. Si scopre un mistero nell'amore umano, poiché nella persona cara c'è sempre più da amare di quello che si ama di fatto. Un mistero nell'universo, che sorprende Einstein, per il semplice fatto che possa esistere una fisica¹. Un mistero nella vita

¹ «Ciò che resta eternamente incomprensibile nella natura è il fatto che la si possa comprendere», e a ragione, poiché la fisica non può spiegare la fisica; serve una «metafisica», che mostri che non c'è scienza senza presupposti. Si potrebbe anche leggere questa celebre citazio-

e soprattutto nella vita delle persone, ognuna delle quali è più grande di quanto si creda. E, certo, vi è il mistero per eccellenza, quello di Dio.

Ma non c'è un «mistero del male», per il fatto che il male non ha essenza né densità: in quanto vuoto, corrosione, esso è un «niente». Per questo, inoltre, è *inintelligibile*: in esso l'intelligenza non trova niente che funga da appiglio per consentirle di afferrarlo. Non è troppo grande; al contrario, è troppo niente.

Di qui l'immenso paradosso che consiste nel *parlare* del male, elaborare una tesi a suo riguardo, farne una dottrina, o perfino definirlo: non vi è definizione di ciò che risulta da una mancanza d'essere. Nessuno può dire *ciò che è*, poiché il male non contiene alcun «ciò che». Così ogni discorso a suo proposito tenderà a cosificarlo, a reificarlo per farne una cosa, in qualche modo a snaturarlo, come se dietro il sostantivo delle nostre lingue si nascondesse una sostanza. Non appena se ne parla, gli si dà una consistenza, rendendo così impossibile cogliere nel segno.

Al contrario, noi comprendiamo perché non lo comprendiamo. Non per eccesso di intelligibilità, come per

ne al di là dei limiti kantiani in cui Einstein la pone esplicitamente: «Si può dire questo: l'eternamente incomprensibile nel mondo è che esso sia comprensibile. È un'importante scoperta di Immanuel Kant l'aver compreso che porre un mondo esterno senza intelligibilità sarebbe assurdo» («*Man kann sagen: Das ewig Unbegreifliche an der Welt ist ihre Begreiflichkeit. Dass die Setzung einer realen Aussenwelt ohne jene Begreiflichkeit sinnlos wäre, ist eine der grossen Erkenntnisse Immanuel Kants*»), «Fisica e realtà», in *The Journal of Franklin Institute*, 221/3 (marzo 1936), 313-347, qui 315.

un mistero, ma per difetto di intelligibilità, come un buco: il male è simile al niente. Così la più piccola apparizione del più piccolo dei mali nel più piccolo dei mondi resterà incomprensibile: il male è assurdo, perché rientra nell'inintelligibile.

Non dunque il male, ma la sua presenza è misteriosa. Ciò che *supera* veramente l'intelligenza, non è il male, ma l'esistenza di una tale crepa nel cuore del bene, la sua articolazione con ciò-che-è. Il mistero non è tanto il male quanto il senso della coesistenza di Dio e di una tale privazione, il senso dello scacco possibile o reale dei nostri più bei progetti, le rotture in un amore che si sforza di durare, le piaghe che snaturano la bellezza, le epidemie che decimano le popolazioni, la morte degli innocenti e anche quella dei non-innocenti, le ferite inflitte ai bambini, e le lacrime di una madre per i suoi bambini.

Ma il più misterioso, il più desolante, il più insopportabile e, ahimè, il più seducente, è il male prodotto dalla libertà umana, che comporta menzogne e violenze, provoca guerre, tradimenti, furti e rapine, violenze sessuali, e tanti altri drammi. La litania potrebbe continuare senza fine, all'infinito forse, meno infinita tuttavia della lunga catena di azioni belle e buone, ma più visibile, più chocante, più insopportabile, poiché ci domandiamo come è mai possibile che degli esseri umani compiano atti di una tale atrocità. E non parlo solo degli orrori che l'umanità ha prodotto in tutti i tempi, con un'ampiezza che nel XX secolo non ha eguali, ma parlo di ciò che è più stupefacente: di quelle

piccole azioni quotidiane, al lavoro, nelle associazioni e nelle famiglie. Come è possibile che, cercando di fare il meglio, si giunga a fare torto a coloro che si amano? Non è un curioso funzionamento della psiche umana il fatto che l'amore produca delle rotture? In effetti, è sempre con il pretesto dell'amore che il cuore umano va in pezzi, che le famiglie esplodono, che le coppie si separano, che gli sposi si lasciano, che gli uni e gli altri, talvolta con la massima sincerità, abitati spesso dalle intenzioni più lodevoli, si strappano il cuore e lasciano miseramente che i loro prossimi si allontanino.

Nella panoplia dei mali e delle sventure, questo male prodotto consapevolmente dagli esseri umani, il «male morale», è di sicuro il più singolare in quanto si riveste con gli orpelli del bene: sotto il velo della «buona volontà» o della benevolenza, si nascondono le miserie più devastanti. È noto da due millenni e ognuno lo sperimenta quotidianamente: nel momento in cui faccio il male, non lo percepisco mai come tale, ma sono convinto di fare il meglio. Bisognerà dunque spiegare questa strana seduzione.

Cercherò di farlo alla fine di questo libro, ma comincerò con il mettere l'accento sull'*oggettività* del male, proseguendo l'analisi con la risonanza *soggettiva* che riceve nel cuore umano: il male produce in genere infelicità. Lo scopo di questo scritto consiste nel distinguere questi due poli, prima l'oggettivo e poi il soggettivo, il male da una parte e l'infelicità dall'altra, al fine di articularli insieme senza confonderli né separarli. In effetti la confusione s'installa in maniera inquietante non ap-

pena si riduce il male alla sola risonanza soggettiva che provoca: ci illudiamo se immaginiamo che il male non c'è se non lo si prova. Confondere il male e la sofferenza conduce all'illusione secondo cui basterebbe diminuire la sofferenza per vincere il male. Come se un analgesico potesse guarire da una malattia! È scorretto. E tuttavia questa sorta di «pathocentrismo» si diffonde un po' dappertutto in questo inizio di XXI secolo, veicolato da correnti filosofiche alla moda, come l'utilitarismo, il cui carattere deleterio produce una buona coscienza fallace che fa credere che basterebbe sfuggire alla sofferenza per vincere il male. Tale atteggiamento, chiamato anche «politica dello struzzo», nasconde la testa sotto la sabbia del benessere: la conseguenza sarà di attenuare la sofferenza (polo soggettivo), il che è una buona notizia, ma solo a condizione di chiudere gli occhi perché lascia agire il male (polo oggettivo), il che è una notizia meno piacevole. Questa sottolineatura critica non vuole indurre a sbilanciare la propria vita in senso inverso, fino all'apologia della sofferenza, come fanno i doloristi. No! Il male si deve combattere *in tutte le sue forme*, senza tregua né remissione, nel suo contenuto oggettivo e nelle sue ripercussioni soggettive, senza compiacenza, anche se la sofferenza non richiede di essere soppressa a qualunque costo, soprattutto se la sua attenuazione dovesse produrre un *male più grande*. Illustrerò questa posizione attraverso alcuni esempi, che prenderò spesso, per la loro attualità, dal campo della medicina e della bioetica. Basti per ora indicare che i due poli congiunti – quello soggettivo dell'infelicità sperimentata e quello

oggettivo del male – saranno il filo conduttore di questa analisi. Procederò per approfondimenti successivi, volutamente ripetitivi, e per cerchi concentrici, in cui saranno inseriti alcuni temi di attualità.